

### **Cassandra a Mogadiscio**

“Saluta la tua *edo*,” ti ha detto tuo padre. *Edo*, io, la tua zia paterna. Eravamo insieme quando lo hai chiamato su Messenger. Insieme quando sei sbucata dallo schermo come una Madonna. Insieme quando tu, Soraya, ci hai sorriso.

Tuo padre è di passaggio a Roma. Qualche affare da sbrigare, noi da salutare, amici da rivedere. Moh, il tuo *aabo*, ha il volo di ritorno per Nairobi tra quindici giorni. È bello averlo intorno come ai vecchi tempi, quando eravamo ancora piccoli, ancora con le ali da mettere sulle spalle come gli angeli. Anche lui come te ride molto, cara nipote. [...]

Siamo una famiglia, *wahaan nahay qoys*, e come tutte le famiglie somale della diaspora siamo dispersi in cinque continenti. Spezzati dalla Guerra che ci ha colpito, dagli infortuni, da un'antica dittatura, dalla morte e dall'amore.

E ogni separazione ci distrugge.

Ci disperde.

Ci annienta.

Il tuo *aabo* vive a Nairobi con tua madre e le tue sorelline più piccole. Invece tuo fratello Sueyb è in Occidente come te, studia ingegneria civile, al contrario di noi due ha una testa matematica. Tuo padre, e tu lo sai bene, moriva dalla voglia di tornare a vivere in Africa. Era il suo sogno da quando a quattordici anni ha messo piede in quel continente complicato che è l'Europa. [...]

Io sono qui, a Roma. Sono una donna made in Italy. Unico punto fermo di una famiglia sempre in movimento. Fissa nel luogo in cui sono nata e cresciuta. Abitudinaria come tutti i romani.

Immersa in questo Occidente con cui a volte anch'io faccio a pugni.

Tu invece, nipote amatissima, hai vagabondato per un mondo fatto di sentieri e foreste. E oggi sei nel Québec canadese, parli francese come i personaggi di Xavier Dolan annullando le vocali nasali di Parigi, quasi ribellandoti a esse. Torni a parlare francese standard solo con tua madre Naima.

La tua *hooyo*, Naima, è di Gibuti, ex Somalia francese, oggi luogo di intrighi internazionali e basi militari, di marines statunitensi incappucciati, soldati della legione straniera e basi oblunghe della Cina popolare, e il suo francese sembra uscito direttamente da una canzone di Charles Trenet. [...]

Invece con tuo padre, il tuo *aabo*, parli inglese. Nel tuo girovagare per il globo l'Inghilterra è stata una tappa importante. Forse hai anche pensato di trasferirti da sua maestà, ma poi la vita ti ha portata decisamente altrove. [...]

Io parlo e scrivo in italiano. Parlo anche somalo, con le parole che mi ha insegnato mia madre, la tua *ayeyo*, una donna che durante l'infanzia è stata una pastora nomade e che per tutta la vita ha avuto nostalgia di quella realtà rurale fianco a fianco con il proprio bestiame, la propria fatica.

Ho imparato da lei, e dagli antichi sicomori che unteggiavano il panorama della boscaglia, tutto il somalo che ho dentro. Mio padre, *awowe* Ali per te, *aabo* Ali per me, era invece di madrelingua *chimini*, la lingua di Brava, sua città natale, affacciata sull'oceano Indiano, a sud di Mogadiscio. Quel *chimini* che io non so parlare e nemmeno sognare. Lingua del mio rimpianto, della mia essenza sospesa.

...Ti sei accorta che nei sorrisi di mia madre, di tua nonna, c'è come una crepa. Eh sì, Soraya mia. Una crepa. Quello che vedi tra i suoi denti, attraverso lo schermo del cellulare, è il *Jirro*. Il *Jirro* che ci ha attraversati, nipote mia. E che non smette, nonostante il tempo trascorso, di farci male. [...]

*Jirro* in somalo significa “malattia”, letteralmente è così, ogni vocabolario ti riporterà questa spiegazione. Persino Google Translate.

Ma *Jirro* per noi è una parola più vasta. Parla delle nostre ferite, del nostro dolore, del nostro stress posttraumatico, postguerra.

*Jirro* è il nostro cuore spezzato. La nostra vita in equilibrio precario tra l'inferno e il presente. (Testo tratto e adattato dal libro di Igiaba Scego, *Cassandra a Mogadiscio*, Milano, Bompiani, 2023, pp.9-17)